

Enrico Peyretti presenta *Tutto me stesso prima di morire* di Carlo Massa

Ringraziamo Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it) per questa recensione dal titolo "Carlo Massa. Prima di morire"

Carlo Massa, *Tutto me stesso prima di morire. Note dalla malattia*, Prefazione di Gabriella Caramore, con un intervento di Ignazio Marino; Servitium - Viator 2008, pp. 89, euro 12.

"E neanche d'un minimo
devi venir meno all'uomo
ma essere vivo, vivo e null'altro
vivo e null'altro sino alla fine"
(Boris Pasternak)

Carlo Massa, giornalista culturale, racconta il cammino della sua morte: la comparsa del dolore fisico, l'interruzione del lavoro, la volontà di scrivere comunque. Ai confini della ragione "inizia un territorio illimitato che si chiama Mistero" (p. 25), che lui però non vede e non definisce.

Descrive ampiamente le strutture sanitarie, i bisogni umani dei malati, meriti ed errori del personale medico, per il quale non sempre il malato è una persona. Si sente ricco della sua città e della natura, ma soprattutto per le amicizie e le persone care attorno a sé, alle quali il malato chiede e di fatto impone cure e fatiche, e con le quali si ravviva l'amore.

Ricorrente è l'idea di dignità, in questa fase della vita, ma anche la gioia, e anche la paura. La malattia mette urgenza, raccontare e lasciare una traccia, "unica realtà che ci sopravvive" (p. 51). Assumere il dolore altrui ci pone nella giusta pietà, non piagnisteo, per noi stessi.

Il malato è un recluso, gli altri sono inevitabilmente fuori dal recinto che lo accerchia. Eppure Massa dice che "ha vissuto" il tempo della malattia. La morte prossima riconcilia con la vita, le dà colore, e con le persone. Ma c'è anche paura, e rabbia, e anche felicità: gode di ogni cosa viva. Non si può vivere distratti, nella malattia.

Tremendo è il ridursi dei momenti di lucidità. Ma sapersi finiti rende umani. Il malato sa di essere a termine. Vuole morire ad occhi aperti. Il mondo interiore è ricco e degno, anche in chi non ha fede religiosa (ma davvero quest'uomo non ha una fede nella verità della vita?). Ha cercato di vivere a fianco dei più deboli, e di amare le persone vicine. Il morente pensa ai figli: vorrebbe, senza poterlo, lasciare loro qualcosa che li aiuti a vivere. "Sa che occorre fornire strumenti di riflessione e non conclusioni, anche se la morte vicina sembra suggerire il contrario" (p. 69). Di solito, in quanto figli, capiamo dopo. La malattia procede coi suoi colpi. Abbattimento, e resistenza. Si acuisce la sensibilità.

Chi soffre cerca pace. Accetta di "mostrare, senza falsi pudori, la propria fragilità" (p. 70). Una forza e una gioia inaudita vengono dal comprendere che "la vera posta in gioco non è la mia sopravvivenza fisica" (p. 77). Si lascia andare alla corrente, non si oppone all'ineluttabile. Il dolore nasce essenzialmente dalla rivolta rabbiosa dell'io ai limiti dei propri desideri e bisogni. L'autore di questa storia si sente come una fortezza smantellata pezzo a pezzo. Parlare, scrivere, è conforto e forza perché "sarò veramente vivo finché sarò in grado di comunicare" (p. 80). Ti svegli una limpida mattina, e sai che stai morendo. "Volevo essere tutto me stesso prima di morire" (p. 84). "Vorrei lasciarmi andare, smettere di imporre la mia forma al mondo" (p. 85). La mano che scrive rimane sospesa, e cade. Resta lo scritto di un uomo vivo, che parla, che ascoltiamo, e la storia che narra ci ammonisce sulla nostra storia.